

CAPITALISMO IN CRISI



Dal crollo del liberismo un'altra idea di libertà

Dopo la guerra il lavoro è stato la misura della crescita economica e sociale. Poi si è progressivamente imposto il tecno-nichilismo

L'intervento

Mauro Magatti

La rivista online del Pd Tamtam democratico dedica il suo ultimo numero alle radici finanziarie, politiche e culturali della crisi che sta scuotendo l'economia mondiale. Pubblichiamo qui di seguito ampi estratti dall'articolo del sociologo Mauro Magatti.

Come hanno scritto i due economisti di Harvard Carmen Reinhart e Kenneth Rogoff, ci troviamo nel mezzo di una grande contrazione, cioè all'interruzione di una fase di crescita che, mediante quelli che dal 2008 sono stati chiamati «eccessi» finanziari, ha sostenuto un'economia basata sul consumo a debito.

Scompagnati i delicati equilibri che sostenevano il circuito espansivo, qualunque strada si adotti, il de-

leveraging (cioè il percorso di riassorbimento del disordine finanziario) avrà bisogno di parecchi anni per essere completato. Questa considerazione getta ombre sul futuro dei paesi avanzati. Le speranze, coltivate nei primi mesi post-crisi, di una rapida ripresa si sono rivelate illusorie. (...)

Si può pensare che tutto ciò costituisca solo una iattura. Oppure, si può attraversare questo periodo, indubbiamente difficile e carico di rischi, in cui le risorse saranno più limitate, come un'occasione per smaltire le tossine sociali e culturali del tecno-nichilismo, in modo tale da creare, un po' per volta, le condizioni per un nuovo modello di sviluppo. (...) I due corni del dilemma sono chiari: da un lato, c'è il fallimento di una libertà che ha immaginato di essere assoluta. Dall'altro, c'è l'impossibilità di tornare indietro, rimettendosi sotto l'ala di qualche sistema autoritario. Ma che cosa c'è in mezzo? (...)

Tutti i discorsi di questi anni sulla crisi suonano contraddittori. Alcuni

insistono sulla ripresa dei consumi interni che è resa impossibile dall'indebitamento e dal generale clima di sfiducia e di instabilità. Altri parlano di competitività per sottolineare lo sforzo che occorre compiere per essere all'altezza dei competitor. Ma entrambi questi discorsi, sicuramente corretti, peccano dal lato della motivazione: perché dobbiamo essere competitivi? (...)

Gli effetti collaterali del capitalismo tecno-nichilista - una montagna di debiti, lo svuotamento del senso, livelli di disuguaglianza crescenti, squilibri sociali, ambientali e istituzionali sempre più accentuati - indicano che la crescita, per non implodere, dovrà essere capace di integrare dimensioni rimaste dissociate tra loro in questi decenni.

Ripensare la crescita comporta, prima di tutto, un nuovo atto di intelligenza: la democrazia e il mercato si misurano oggi con le conseguenze negative della spirale espansiva «potenza-volontà di potenza». Affannarsi a cercare di far ripartire questo cir-

cuito nel modo in cui ha funzionato negli ultimi decenni non porta da nessuna parte. Pertanto, crescere diversamente significa tentare di creare nuove condizioni in cui, partendo da una definizione antropologica meno unilaterale, impariamo a riconoscere che la volontà di potenza non si traduce solo in acquisizione quantitativa e che, per quanto prezioso e vero, tale movimento non esaurisce l'intera esperienza umana. (...)

Alla fine della Seconda guerra mondiale, il valore è stato riconosciuto nella ricostruzione e nella integrazione sociale, sbilanciandosi sul versante istituzionale e assegnando centralità al lavoro che diventava misura e strumento della crescita economica e sociale. A partire dagli anni 70, sono l'espansione e lo slegamento - espressione dell'immaginario della libertà individualistica e adolescenziale - a essere rivestiti di valore nell'ottica della scambiabilità e manipolabilità: nel quadro della fase della razionalizzazione planetaria e della mediatizzazione dell'esperienza, il consumo è diventato il criterio di riferimento del valore.

Oggi, al fine di immaginare una nuova stagione di crescita, le società occidentali sono chiamate a trovare una diversa soluzione alla questione del valore. Ciò ha a che fare con quella che E. Erikson chiama libertà generativa: una libertà cioè che, senza mortificare la tensione desiderante che ci contraddistingue come esseri umani segnando anche la spinta alla crescita, la ricalifichi rispetto al senso, al contesto, a una storia e ad altri. ♦